

TAVOLA ROTONDA SUL LAVORO

organizzata on line da www.sindacalmente.org

1 - 30 novembre 2019

Abstract

Questo documento è una sintesi dei contributi presentati alla Tavola Rotonda on line che “sindacalmente” ha organizzato dall’1 al 30 novembre 2019.

Nella prima parte del documento viene richiamata l’importanza del lavoro come “la più grande risorsa di cui l’umanità dispone” e vengono sinteticamente analizzate le cause della disoccupazione che caratterizza il nostro tempo, il suo carattere strutturale e sistemico, la necessità di affrontare in modo nuovo i gravi ed interconnessi problemi riguardanti il lavoro, l’ambiente, i fenomeni migratori.

La seconda parte del documento affronta il problema del “che fare”, con specifica attenzione all’importante ruolo che può svolgere l’azione sindacale per costruire un nuovo paradigma di sviluppo centrato sulla valorizzazione del lavoro, dei beni comuni e dell’ambiente. A questo fine vengono presentati due insiemi di proposte operative emerse dalla Tavola Rotonda. Il primo riguarda azioni volte a “prevenire invece che rincorrere”, il secondo azioni volte a creare “posti di lavoro ... ma non solo”.

1. Lavorare tutti, come e perché

Il lavoro è la più grande risorsa di cui l’umanità dispone per migliorare le proprie condizioni di vita sulla Terra. E’ anche un essenziale fattore di libertà individuale, intesa, secondo quanto propone il premio Nobel per l’economia A. Sen, come la possibilità per ciascuno di sviluppare ed utilizzare le proprie capacità per fare cose che gli permettano di vivere dignitosamente e per perseguire le proprie aspirazioni.

Il lavoro non è infatti solo un essenziale fattore economico. Ha una importantissima valenza etica, ed è una fondamentale dimensione del nostro essere ed agire umano e sociale. Purtroppo, nonostante il grande progresso nei diritti dei lavoratori, avvenuto in particolare nell’ultimo secolo, siamo ancora molto lontani dal riconoscere al lavoro il valore che merita. Negli ultimi decenni stiamo addirittura assistendo a pericolose involuzioniⁱ.

Lo slogan “lavorare meno per lavorare tutti”ⁱⁱ dovrebbe essere oggi aggiornato con il più complesso “Lavorare tutti, meglio ed in modo più equilibrato, per vivere tutti meglio”. In cui “meglio” riguarda le finalità oltre che la durata e le modalità del lavoro, che è innanzitutto la possibilità di utilizzare le capacità di cui disponiamo per realizzare le cose che per ciascuno e/o per la collettività hanno valore, e che, per questo, va rapportato al tempo di vita e non solo a quello “venduto” a fronte di un salario. La piena occupazione riguarda quindi anche quelle attività culturali, artistiche e di “servizio civile” (cura, ecc.) che oggi non sono considerate “occupazione” se sono svolte gratuitamente. Si tratta di attività che contribuiscono in modo significativo a migliorare le condizioni di vita di tutti. Per questo devono essere riconosciute come preziose per la collettività e devono consentire a chi le svolge di non mancare delle risorse necessarie per vivere dignitosamente.

Quanto precede pone rilevanti problemi normativi, finanziari ed organizzativi, che è necessario affrontare valorizzando la dimensione sociale del lavoro, le sinergie che questa può creare e le economie che può consentire di realizzare alla collettività ed alle stesse imprese, anche in termini di flessibilitàⁱⁱⁱ.

Lavorare “meglio” significa anche pensare e ripensare al lavoro in relazione alla gravissima crisi climatica ed ambientale che stiamo vivendo. Questo impegna ad operare per innovare profondamente prodotti, processi produttivi e stili di vita.

Per poter lavorare “meglio, tutti” c’è però una priorità: occorre fare in modo che tutti posseggano livelli di istruzione e culturali idonei a comprendere ed affrontare le sfide del nostro tempo. Gli ancora troppo elevati livelli di dispersione scolastica ed i troppo bassi livelli generali di istruzione (assai lontani dagli obiettivi europei in materia) pongono il nostro Paese in una condizione di grave

rischio economico e politico. Questi problemi sono aggravati, per quanto riguarda l'occupazione, dalla mancanza di un organico sistema di orientamento scolastico e professionale a cui occorre porre tempestivamente rimedio.

Deaglio ha ragione quando scrive che “Il vero discorso sul lavoro non passa per l'articolo 18 e per una «giusta causa» di licenziamento, la cui centralità appartiene al passato, ma piuttosto per la creazione, con la necessaria flessibilità nell'occupazione, di nuove opportunità e di nuove sicurezze”. E' proprio su questi punti che è essenziale soffermarsi, perché non c'è alcun automatismo tra innovazione, flessibilità e occupazione e perché bisogna chiarire bene in cosa possono consistere “nuove opportunità e sicurezze”. Flessibilità nell'occupazione non può infatti significare alternare periodi di lavoro, (magari dequalificato rispetto alla professionalità che ciascuno è in grado di esprimere), con periodi di disoccupazione^{iv}.

Lo squilibrio tra domanda ed offerta di lavoro è divenuto progressivamente sempre più strutturale e non solo congiunturale. E' una conseguenza del paradigma economico oggi dominante che considera il lavoro e l'ambiente variabili dipendenti dal profitto, o più precisamente, dal loro utilizzo per produrre capitale finanziario^v piuttosto che benessere sostenibile. Si stanno cioè consumando e sprestando ingenti risorse umane (capacità di lavoro) e le risorse materiali di cui il nostro pianeta dispone (da quelle minerali a quelle vegetali ed atmosferiche) in un perverso circolo vizioso reso possibile dal far dipendere tutto dall'andamento di un mercato finanziario autoreferenziale che ha l'unica finalità di sviluppare senza limiti se stesso e che nessuno sembra più in grado di governare, indirizzare e correggere. La conseguenza è generare danni ambientali ed all'umanità, che potrebbero essere irreversibili, ed alterare gli equilibri naturali che rendono possibile la vita stessa sulla terra.

L'insostenibilità di questo paradigma di sviluppo è sempre più evidente. Occorre prendere atto che la crisi^{vi} che stiamo vivendo è allo stesso tempo economica, etica e di civiltà e trarne le conseguenze. Purtroppo sentirsi impotenti, temere il futuro e reagire dando sfogo a sentimenti di odio verso i “capri espiatori” di turno, sono sensazioni e comportamenti sempre più diffusi. Sta crescendo rapidamente la sfiducia verso il ruolo delle istituzioni e verso la possibilità di contare “prendendo parola” nelle diverse forme in cui questo è oggi possibile. La conseguenza è il rischio, sempre più grave, di lasciare tutto in mano “all'uomo forte”, che in situazioni del genere non manca mai di emergere e di proporsi come “salvatore”. la Storia, maestra di vita troppo spesso inascoltata, ha ampiamente documentato le tragiche conseguenze che ne conseguono. E' proprio qui che deve emergere il nostro orgoglio di esseri umani che intendono rimanere tali.

2. Che fare? Il ruolo del sindacato

Da sempre i lavoratori e con essi il sindacato si sono trovati ad affrontare problemi che non potevano risolvere da soli.

Il sindacato può e deve oggi svolgere un ruolo essenziale per dare ai lavoratori ed ai disoccupati un presente migliore ed alcune essenziali sicurezze per il futuro. Lo può fare impegnandosi per trasformare la perversa catena di odio, che si estende dai più deboli verso quelli ancora più deboli, in una nuova forza collettiva, come ha già saputo fare con successo negli anni delle grandi immigrazioni interne al nostro Paese.

Le modalità messe in atto dal sindacato, che hanno consentito di vincere molte battaglie epocali, sono tre: mobilitazione, contrattazione e concertazione. Per attuarle è determinante la capacità di tradurre i problemi individuali in istanze collettive, tramite la formulazione di obiettivi e piattaforme rivendicative sulle quali richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica ed obbligare, con la mobilitazione di lavoratori e cittadini, i soggetti chiamati in causa a confrontarsi per ricercare accordi in grado di trovare nuovi equilibri tra interessi diversi, più rispondenti al bene comune.

Le forme di mobilitazione sperimentate con successo sono molte: non solo lo sciopero e altre modalità di contrapposizione frontale, ma anche manifestazioni pubbliche, la capacità di confrontarsi per costruire sinergie con soggetti diversi, le varie possibili forme di obiezione civile,

scelte collettive di consumo consapevoli e finalizzate a sostenere determinate cause (il cosiddetto “voto con il portafoglio”), ecc.

Il sindacato rimane una delle poche grandi organizzazioni di massa del nostro tempo. Proprio perché si propone di rappresentare una componente essenziale della più grande risorsa di cui l’umanità dispone, è la forza sociale che può promuovere la “grande opera” di rimettere le persone, il lavoro umano ed il mondo reale al centro delle scelte imprenditoriali, politiche e di impiego delle risorse.

Lo può fare impegnandosi a fondo in tutte le sue articolazioni per mobilitare i lavoratori su piattaforme aziendali e territoriali ben definite e per promuovere, a partire dai livelli locali fino a quelli nazionali ed internazionali, l’incontro delle organizzazioni che rappresentano le diverse componenti del mondo del lavoro (lavoratori dipendenti, lavoratori autonomi, imprenditori), dei pubblici amministratori, ed anche naturalmente delle istituzioni finanziarie, per confrontarsi con loro sulla necessità di voltare radicalmente pagina e concertare la definizione di obiettivi concreti, da conseguire con l’apporto di tutti.

Un compito impossibile ? Forse, ma per poterlo dire bisogna prima tentare. Una ragazzina di grande volontà e testardaggine come Greta ci ha dimostrato che la mobilitazione è possibile. Noi, che siamo adulti, dobbiamo dimostrare che è possibile fare un passo in più, definire concreti obiettivi su cui impegnare, anche con “sperimentazioni locali” , chi è in grado di fare le singole cose che bisogna ed è urgente fare.

3. Alcune proposte concrete

La nostra esperienza di sindacalisti può essere un utile contributo per fare il necessario “passo in più”, quello che va dalla denuncia alla proposta, ma ovviamente non basta. Per questo chiediamo alle organizzazioni sindacali che sono e/o sono state parte importante della nostra vita, di: **farsi promotrici di un laboratorio torinese/regionale**, a cui invitare le organizzazioni imprenditoriali, quelle dei lavoratori autonomi, il mondo del volontariato e del non profit, ed i pubblici poteri, **per definire le priorità da conseguire sul piano locale ed unire le forze per tentare di realizzarle**. E’ infatti essenziale evitare di disperdere le poche risorse disponibili in miriadi di iniziative e progetti che non producono alcun apprezzabile risultato per la collettività.

La drammatica situazione della disoccupazione a Torino, in particolare quella giovanile, descritta nel libro “Smarrita occupazione” di Mauro Zangola, e le difficili prospettive di “rinascita” per la città, evidenziate con chiarezza anche nell’ultimo rapporto della fondazione Rota, richiedono con urgenza questo sforzo eccezionale.

Il nostro contributo alla definizione delle priorità su cui dovrà lavorare il laboratorio è sintetizzato nelle seguenti due tipologie di azioni:

A- Prevenire invece che rincorrere:

- Riavviare/lanciare sperimentazioni mirate ad affrontare con efficacia la sfida di ridurre drasticamente i livelli di dispersione scolastica^{vii} e ad adeguare i livelli di istruzione della nostra realtà locale sia agli obiettivi posti dall’Europa in materia, sia alla necessità di rapportare meglio tra di loro livelli d’istruzione e di preparazione professionale e disponibilità di posti di lavoro^{viii}.
- Dar vita a un Comitato territoriale collegato ai servizi per l’impiego, in cui impegnare enti pubblici, imprese, sindacato, istituzioni formative, fondazioni e centri di ricerca per sperimentare l’attivazione di un organico sistema per l’orientamento scolastico e professionale e per promuovere iniziative volte a migliorare l’incontro tra domanda ed offerta di lavoro.
- Garantire un’attenta attività di monitoraggio su progetti e sperimentazioni in modo da poterli migliorare anche in itinere e di essere in grado di valorizzare e diffondere quanto dimostra di essere una buona pratica.

- Promuovere con il sostegno delle imprese la formazione continua^{ix}, l'uso massiccio del contratto di apprendistato, per conseguire specializzazioni in azienda, e l'alternanza formazione-lavoro anche in attività di Servizio Civile^x.
- Intervenire per un adeguamento della Pubblica Amministrazione alle esigenze della realtà attuale, sperimentando nuovi criteri per gestire la mobilità nella Pubblica Amministrazione e nuove normative che colgano la specificità del pubblico impiego, evitando, come spesso è avvenuto, di affrontare il problema limitandosi a trasferire nel pubblico norme contrattuali e modalità organizzative utili nelle aziende private ma non altrettanto in quelle pubbliche.
- Promuovere con la mobilitazione di lavoratori e cittadini “una norma europea” per proibire la “delocalizzazione” di aziende all'interno dell'Unione Europea verso i paesi con costo del lavoro più basso, perché ciò è contrario alla logica di solidarietà tra Stati su cui si fonda l'Unione ed è incompatibile con qualsiasi progresso nella tutela del lavoro.

B - Posti di lavoro ... ma non solo e cioè la possibilità per tutti di valorizzare le proprie capacità per vivere meglio:

- Ridurre la perdita di posti di lavoro intervenendo in ciascuna crisi aziendale per definire e realizzare:
 - eventuali nuovi assetti imprenditoriali dando anche ai lavoratori tutto il possibile sostegno per assumere direttamente responsabilità gestionali con forme cooperative;
 - il piano industriale di ristrutturazione ;
 - il piano della formazione^{xi} per la riqualificazione e la mobilità del personale, che è essenziale definire, attuare e monitorare;
 - il monitoraggio sull'attuazione degli interventi concordati
- Contrattare con il Governo l'avvio di sperimentazioni locali per creare una rete di servizi per l'impiego efficienti^{xii} in grado di aiutare le persone a sviluppare ed a valorizzare le proprie capacità in posti di lavoro tradizionali, nel lavoro autonomo ed imprenditoriale, nella cooperazione ed in imprese sociali, ed anche in attività di Servizio Civile retribuite.
- Affrontare il problema strutturale del disequilibrio tra domanda ed offerta di lavoro progettando e sperimentando nuove modalità per dare a chi è disoccupato o perde il proprio lavoro l'opportunità di mettere ugualmente al servizio della collettività le proprie capacità lavorative e trarne la giusta retribuzione^{xiii}. Il punto di partenza potrebbe essere la sperimentazione nell'area torinese di una innovazione radicale del Servizio Civile Volontario già esistente, per renderlo:
 - accessibile, anche con eventuali forme di part-time volontario, a tutte le persone in possesso delle caratteristiche che dovranno essere previste per farne richiesta;
 - capace di proporre attività lavorative idonee a consentire a chi le svolge di mettere realmente in pratica/sviluppare le proprie capacità, con retribuzioni sufficienti a vivere autonomamente, rapportate alle diverse professionalità richieste;
 - di durata variabile rapportata a decisioni individuali ed alla proposta dei Servizi per l'Impiego di altri lavori nel mercato tradizionale.
- Sviluppare un'attenta analisi dell'impiego delle risorse oggi impegnate in forme assistenziali (compreso il reddito di cittadinanza) per verificare la possibilità di sperimentarne la trasformazione in remunerazioni volte a offrire opportunità lavorative di Servizio Civile non precarie, utili alla collettività, ed accessibili agli stessi soggetti che oggi sono ridotti a vivere una vita da assistiti^{xiv}.

i Esistono molte approfondite analisi sul significato e sull'evoluzione del lavoro umano nei secoli. Non è questa la sede per darne conto, ma in sintesi si può affermare che tutte le analisi convergono sul fatto che le più significative trasformazioni avvenute negli ultimi 50 anni sono la progressiva perdita di peso dal punto di vista occupazionale della

produzione industriale, per sua natura localizzata e ben radicata nel territorio, il grande sviluppo dell'automazione e la centralità assunta dalla finanza e dai servizi basati sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, per loro natura internazionali e ... senza fissa dimora.

Sempre più l'uso del lavoro è fortemente condizionato dalle esigenze di piccole minoranze per rispondere a obiettivi di potere e di profitto di alcuni a scapito della gran maggioranza della popolazione. Non a caso in Paesi fortemente sviluppati come gli Stati Uniti il millesimo più ricco della popolazione nel 1979 possedeva circa il 7% della ricchezza mentre oggi ne possiede il 22% per cento. Un politico americano molto conosciuto, Bernie Sanders ha denunciato in un suo scritto che: "il 99 per cento di tutti i nuovi redditi prodotti negli Stati Uniti va oggi all' 1% della popolazione e 1 decimo di questo 1 per cento possiede quasi il 90 per cento del benessere di tutti gli altri". Un'importante conseguenza di questo è che anche in un paese ricco come gli Stati Uniti sono sempre più numerose le persone che pur lavorando a tempo pieno vivono in povertà. Oltre alle diseguaglianze all'interno dei singoli Paesi si stanno aggravando e moltiplicando le diseguaglianze tra Paesi, con la conseguente estensione di fenomeni migratori di massa.

ii La consistente riduzione del tempo di lavoro "venduto" (già pensata da Keynes circa 90 anni fa,) pur rimanendo anche oggi un obiettivo da considerare con attenzione, presenta notevoli difficoltà di attuazione poiché se fosse totalmente a carico delle aziende (riduzione dell'orario a parità di salario) le porrebbe fuori dal mercato globale con cui tutti devono oggi confrontarsi, e non può neppure essere compensata soltanto dall'aumento della produttività.

iii Le "attività culturali e di servizio civile" che riguardano "la qualità della nostra vita" possono costruire un immaginario collettivo di "utopia credibile" di piena occupazione se saranno retribuite con salari rapportati alle professionalità poste in atto (e non "delegate" al volontariato), in una visione di società capace di investire per il bene comune. Si tratta di temi complessi ma non per questo meno urgenti ed importanti. Possibili punti di partenza possono essere contributi come quelli presenti nel Forum di Fabrizio Barca (in parte pubblicati su *sindacalmente*) o quelli proposti sull'inserimento economico di Corsera da Ferruccio de Bortoli riguardanti in modo particolare i problemi degli anziani e della non autosufficienza.

Già oggi esistono normative che prevedono vantaggi fiscali per le imprese che consentendo a loro dipendenti di utilizzare giornate di lavoro retribuite per attività di "cura" e di "servizio civile".

iv La Danimarca è il Paese dove sono stati messi in atto gli strumenti più efficaci per coniugare l'esigenza di flessibilità, imposta dal mercato globalizzato, con le garanzie di sicurezza dell'occupazione di ogni lavoratore (flexicurity). Si tratta di Centri per l'impiego efficienti, programmi di formazione finalizzati a migliorare l'occupabilità dei lavoratori e sussidi all'occupazione, nel settore pubblico e privato, con la creazione diretta di posti di lavoro a breve termine per i disoccupati per far accumulare esperienze pratiche e prevenire l'atrofia delle competenze. I risultati sono molto significativi: una riduzione della disoccupazione al 2,8% nel 2008 e tassi di esclusione sociale altrettanto bassi. Si tratta però di strumenti che è molto difficile trasporre con risultati altrettanto efficaci in situazioni come quella italiana e che, per il loro alto costo, comportano un onere fiscale molto elevato (secondo i dati del 2014 di Eurostat la Danimarca è il Paese con la tassazione più alta d'Europa: 50,8% del Pil, pur avendo tassi di evasione fiscale neppure lontanamente comparabili con quelli italiani).

v Per evitare equivoci, occorre chiarire che la finanza è un importante ed indispensabile strumento di sviluppo, diviene però un "patto con il diavolo" quando smette di essere al servizio del mondo reale e diventa autoreferenziale, fine a se stessa. Occorre prendere atto che oggi la grande finanza internazionale è sempre più una perversa catena di Sant'Antonio, che vive solo se riesce ad assoggettare alla sua logica persone, imprese ed istituzioni. Se si ferma crolla, come dimostra la crisi dei mutui (*subprime mortgage crisis*) scoppiata nel 2006 negli Stati Uniti ed apparentemente superata, ma nella direzione sbagliata, e cioè consentendo alla "catena" di ripartire alla grande. La finanza autoreferenziale è localizzata in molti centri di decisioni lontani dalle attività produttive e dagli Stati su cui ha potere di vita e di morte. Gli stessi grandi finanziari, che ci appaiono onnipotenti, non sono che servitori del Totem della finanza che li rende ricchi in modo talmente grande da impedire loro di godere anche solo una minima parte delle ricchezze di cui dispongono, ma che allo stesso tempo li usa e fagocita. Una sorta di patto con il diavolo: l'anima in cambio di ricchezza e potere. Tutto questo non è dominato da "un grande vecchio" ma da una catena di cause ed effetti che nessuno controlla, ma che molti vogliono sfruttare a proprio vantaggio, con una visione certo miope, ma assai proficua per chi pensa che quel che conta è avere potere e ricchezza oggi, senza curarsi del domani. Sono non a caso i termini tipici dei letterari "patti con il diavolo". Spezzare la catena è possibile, anche se non indolore. Per farlo occorrono nuove normative internazionali.

vi Si tratta di una crisi dei modelli di impresa, di lavoro e di vita che si sono sviluppati nell'ultimo secolo nelle società a capitalismo avanzato e che sono diventati culturalmente ed economicamente egemoni nel mondo. Paradossalmente è proprio questo loro travolgente successo che ne sta dimostrando l'insostenibilità.

In realtà troppo spesso ci si illude che l'attuale crisi sia un tunnel da cui si può uscire andando avanti esattamente come si faceva prima di entrarvi: una sorta di lunghissimo temporale dal quale ci si può difendere rifugiandosi in casa e aspettando che ritorni il sereno; sperando che il tetto non faccia acqua e che i fulmini non raggiungano proprio noi. Purtroppo la crisi che stiamo vivendo non è questo, mentre proprio a questa visione si rifanno le ricette sino ad ora messe in atto per superarla, che si riducono di fatto a obbligarci a più a "tirare la cinghia", riproporre le scelte di politica

economica che stanno progressivamente distruggendo equilibri vitali, costruire muri per difendere i privilegi che chi vive nei paesi più ricchi si illude di poter conservare, nonostante tutto.

vii Per limitare la dispersione scolastica è essenziale affrontare in modo integrato il mix di problemi riguardanti la povertà economica ed educativa ed i rischi di emarginazione sociale che ne derivano. In Piemonte il progetto “Provaci ancora Sam”, pur essendo una piccolissima cosa, ha dato buoni risultati. Potrebbe quindi essere il punto di partenza per una più ampia ed organica sperimentazione finalizzata a definire un modello di intervento sostenibile e generalizzabile contro la dispersione scolastica.

viii Si tratta ad esempio di sviluppare sperimentazioni volte a:

- completare la filiera tecnico-professionale con un forte rafforzamento ed investimento nei corsi post-diploma dell’Istruzione Tecnica Superiore (ITS);

- rafforzare i percorsi integrati (IeFP) di Istruzione e Formazione professionale, che in Piemonte hanno avuto una certa efficacia, ma che sono ancora troppo limitati a poche “nicchie”;

ix I mutamenti tecnologici sono talmente rapidi da non poter essere seguiti dai programmi scolastici. E’ importante che la scuola fornisca un solido retroterra culturale ai giovani, mentre la formazione specialistica deve essere a carico delle imprese in relazione alle innovazioni tecnologiche che vengono adottate in azienda.

Poiché l’apprendistato è certamente uno strumento molto importante per raccordare la preparazione scolastica con le specializzazioni necessarie sul luogo di lavoro occorre verificare i motivi per cui l’apprendistato non decolla e sperimentare possibili rimedi.

x Segnaliamo qui a titolo esemplificativo due possibili modalità innovative di alternanza scuola-lavoro:

- la prima riguarda la manutenzione dell’ambiente. Il sindacato torinese/regionale potrebbe promuovere esperienze di scuola-lavoro per “*giovani con zappa e stivali di gomma*” da impegnare in attività di manutenzione periodica del nostro territorio, utilizzando per questo in modo mirato anche il potenziamento del Servizio Civile, ed il supporto della Protezione Civile, oltre che chiedendo alle imprese che si rendono disponibili di mettere a disposizione strumentazioni utili a qualificare l’esperienza (pc, droni, per monitoraggio e conoscenza del territorio, ecc.) Si tratta di una sperimentazione interessante, sia perché facilmente collegabile a molti programmi di studio, sia perché il Piemonte registra circa il 75% di aree abbandonate su cui occorre intervenire per evitare frane, dissesto idrogeologico, incendi.

- la seconda riguarda un’importante e sino ad ora sottovalutata possibilità di unire l’alternanza scuola-lavoro con un contratto di apprendistato. In questo L’Enel è un apripista con l’importante accordo sindacati-Enel del 2014. Un accordo innovativo dopo la legge varata dal governo Monti e previsto dal programma sperimentale apprendistato-scuola con decreto del governo Letta. L’intesa coinvolge gli studenti del quarto e quinto anno degli istituti tecnici industriali di alcune città vicine agli impianti del Gruppo. Per loro, un contratto di apprendistato di primo livello in alternanza scuola-lavoro, che prevede un percorso di studio concordato e la presenza in azienda durante l’anno scolastico e nel periodo estivo per vivere in prima persona una concreta esperienza di lavoro. All’Avogadro di Torino è stata avviata un’esperienza al riguardo.

xi Occorre ripristinare la co-responsabilità delle grandi aziende per la mobilità interaziendale e la riqualificazione professionale. Purtroppo sin dalla crisi di ridimensionamento della FIAT degli anni 80 – 90, nonostante l’accordo sindacale che la prevedeva, la formazione è rimasta sostanzialmente inattuata e questo è purtroppo diventato un esempio seguito nella gran parte delle molte crisi successive di altre imprese. Questa è una causa importante della situazione attuale dell’area torinese descritta da Zangola nel suo libro “Smarrita occupazione”.

xii In paesi, come Francia e Germania, che hanno investito per dar vita a politiche pro-attive di gestione del mercato del lavoro con servizi del lavoro efficienti, la disoccupazione è preoccupante, ma meno grave che da noi, dove siamo sostanzialmente fermi ai tradizionali burocratici “uffici di collocamento”. Buoni servizi per l’impiego non possono ovviamente risolvere il problema strutturale del disequilibrio tra domanda ed offerta di lavoro, ma lo possono attenuare.

xiii Occorre sottolineare che questa proposta non riguarda “lavoretti”, ma attività lavorative anche molto qualificate e non precarie, che non devono in alcun modo essere confuse con i cosiddetti “lavori socialmente utili” sperimentati in passato. La strumentazione da realizzare per ottenere questo risultato dovrebbe funzionare come un polmone in grado di assorbire i disoccupati anche, se necessario, per lunghi periodi, dando loro la possibilità di applicare e sviluppare le proprie capacità e di agevolarne poi il rientro in attività tradizionali di lavoro dipendente, autonomo o imprenditoriale, quando se ne presenta la possibilità. Si tratta certo di una sfida non facile, ma necessaria, poiché anche i modelli più avanzati ed efficienti di flexicurity, come quello danese, non sono in grado di far fronte a situazioni di squilibrio strutturale tra domanda ed offerta di lavoro dipendente, come quella che stiamo vivendo.

Negli interventi di P. Ossola pubblicati su *sindacalmente* l’8/4/2019 ed il 19/10/2019 è presentata un’ipotesi di lavoro riguardante anche i problemi finanziari ed organizzativi che è necessario affrontare per rendere possibile l’attuazione di questa proposta.

xiv La cooperazione sociale di tipo B ha ampiamente dimostrato i grandi vantaggi che si possono ottenere sia sul piano individuale che su quello sociale ed economico dando lavoro (non lavoretti fine a se stessi), invece che sussidi assistenziali, a soggetti afflitti da inabilità fisiche e psichiche.